Lettere rubate

Il diario di Annie Ernaux su una passione cruda, semplice e oscura: un uomo

Venerdì 21 Niente, da martedì sera. Non sapere mai perché. Aspettare. Faccio dei lavori in giardino, con foga. Ancora qualche ora e sarà troppo tardi per avere un appuntamento stasera a Parigi. Non ho pianto una sola volta, da quando è iniziata questa storia. Stasera, forse, se non ci vedremo.

Annie Ernaux, "Perdersi" (L'orma editore, 252 pp.)

Non serve nemmeno che lui lo sappia. Lui, il desiderio, il giovane amante sovietico che tra il settembre 1988 all'aprile 1990 ha costituito

DA ANNALENA BENINI

l'ossessione erotica di Annie Ernaux. Lui è un parvenu, fa battute maschiliste, parla della moglie, telefona di notte e le dice: vengo.

"E' «l'uomo della mia giovinezza», biondo e un po' rozzo (le mani, le unghie squadrate), che mi colma di piacere e al quale non ho più voglia di rimproverare una mancanza di intellettualismo. Però dovrei davvero dormire, almeno un po', sono stremata, incapace di fare alcunché. Nella mia testa, nel mio corpo, il lutto e l'amore sono la stessa cosa. Canzone di Édith Piaf, Mon Dieu, laissez-le-moi, lasciamelo ancora un po', un giorno, due, un mese, il tempo di adorarsi e di soffrire. Più avanzo negli anni e più mi concedo all'amore. La malattia e la morte di mia madre mi hanno rivelato la forza del bisogno dell'altro. Quando gli dico «ti amo» mi diverte sentirlo rispondere «grazie», in fondo non troppo lontano da una sorta di «non c'è di che». Poi dice: «La vedrai, mia moglie», con gioia, con orgoglio. Quanto a me, io sono la scrittrice, la puttana, la straniera, ma anche la donna libera". Questo libro è un diario: molto diverso dal libro che è nato da questa passione: i lettori di Annie Ernaux ricorderanno *Passione semplice*(pubblicato in Italia da Rizzoli nel 1992), ma qui il corpo è in gioco in un modo più estremo e accompagna questa storia dall'inizio alla fine, nel delirio e nell'appagamento momentaneo e nei picchi acutissimi di infelicità. Qui dentro c'è anche il desiderio di morte.

"Ho riletto *I Mandarini*. La mia storia con S. è talmente quella di Anne con Lewis che mi metto a piangere. S. de B. scrive: «Nessuno dirà più "Anne" con quell'accento». Ho scritto anch'io la stessa cosa. Ed è successo. Gli ultimi giorni, dopo Abu Dhabi, mi tengono lontana dal mio atroce dolore prima maniera: mi basta leggere qualche riga in cui rivedo la me dell'anno scorso o di qualche mese fa per scoppiare in lacrime". La me dell'anno scorso, la riconoscenza verso Simone de Beauvoir, la difficoltà di uscire da quell'attesa cocente, straziante, senza speranze. Il gusto di perdersi. Annie Ernaux non nasconde niente di questo desiderio che porta con sé molta crudezza e oscurità, qualcosa che assomiglia a un annullamento. Ma chi scrive non perde mai tutto: chi scrive rinasce ogni volta.

PREGHIERA

di Camillo Langone

Ma precisamente che cosa attira tutte queste Grete alla causa di Gaza? Le ambientaliste confondono il verde della bandiera di Hamas col verde dei prati svizzeri, dei boschi svedesi? Le attira forse l'aspetto bucolico-zootecnico della Sura della Vacca, quella che recita "Le vostre spose per voi sono un campo da arare"? O l'obbligo di velo che consente di risparmiare sullo shampoo inquinante? Oppure la comune centralità del venerdì, per i maomettani giorno di preghiera collettiva e per loro dei raduni Fridays for Future? Dubito che siano affascinate dalla poligamia, forma di matrimonio che nella Striscia pur non essendo maggioritaria è perfettamente legale e praticata. Sarà magari l'obbligo, recentemente imposto da Hamas alle donne che intendono viaggiare, di avere il permesso ufficiale del padre o del marito? In effetti i viaggi hanno un impatto ambientale negativo, osteggiarli ha il suo perché, starsene tutto il giorno in casa fra talamo e fornelli è molto più green.

ISRAELE, L'UCRAINA E LA SPERANZA DI UN GESTO GRATUITO E IMPREVISTO

L'apocalisse, la giustizia, il perdono. Come risospingere la bestia nell'abisso

La ferocia inaudita scatenata nei giorni scorsi dai terroristi di Hamas contro Israele, non fosse altro perché di Israele si tratta, ci costringe davvero a parlare di quelle che René Girard, avrebbe definito le *cose nascoste fin dalla fondazione del mondo*. Non a caso sentiamo inadeguate gran parte delle parole che a fiumi si sono riversate su questo tragico evento. Troppo sproporzionate rispetto alla bestia risalita dall'abisso, all'abisso dell'umana crudeltà e allo spargimento di sangue innocente.

Proprio come aveva intuito René Girard, c'è una sorta di "tendenza all'estremo" che si sta manifestando ormai su scala planetaria e della quale la violenza terroristica è soltanto la manifestazione più eloquente. Né gli stati, né il diritto, né il sacro sono più in grado di arginarla. Il terrorismo non conosce più limiti di sorta e la sua violenza non fa altro che riprodurre se stessa. Persino la reazione di Israele, pur legittima, non farà che alimentare questa violenza. Basta guardare le manifestazioni che si sono scatenate nelle piazze di mezzo mondo, quasi che Israele sia il carnefice anziché la vittima. Il terrorismo ci mostra il volto di un enorme potere anarchico dotato di una tale capacità distruttiva da far impallidire quella degli stati tradizionali. I quali, a loro volta, vedi la Russia di Putin, tendono sempre più spesso ad assorbirne lo spirito. Ma veramente l'umanità sta andando verso la sua autodistruzione?

Gli attentati di Hamas contro Israele e l'invasione russa dell'Ucraina sembrano invero confermare quest'idea. Ma forse nel lessico ebraico-cristiano del nostro Occidente ci sono ancora parole capaci di accendere la speranza. Apocalisse, per esempio. Se il suo significato è quello di "rivelare" il significato dell'amore di Cristo crocifisso sul Golgota, si può certo parlare di apocalisse per denunciare la catastrofe di dimensioni immense che si è abbattuta sugli israeliani e sugli ucraini, ma bisognerebbe farlo senza trascurare il permanere della *promessa*, l'avvento della "Gerusalemme celeste" che si annuncia come certezza in mezzo al dolore e al sangue della storia.

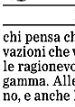
Ciò che è stato fatto da Hamas contro cittadini israeliani inermi, bambini compresi, è sconvolgente, eppure proprio quando le gesta umane assumono questa forma sconvolgente occorre restare saldamente ancorati alla speranza, diciamo pure, visto che stiamo parlando di Israele, a una teologia dell'alleanza tra Dio e l'uomo, che resti salda nonostante le brutture del mondo. In questo senso la prospettiva apocalittica ci provoca, mescolando un po' il buono e il cattivo, ma non induce certo a mettere tutto e tutti sullo stesso piano: il terrorismo di Hamas e la reazione di Israele. Come ho detto, essa serve piuttosto a mantenere viva la speranza, la possibilità che domani la storia prenda un'altra piega. Ma perché questo accada ci vuole giustizia, bisogna uscire dalla catena di odio e violenza che produce altro odio e violenza. L'ebrea Hannah Arendt direbbe che, affinché ci sia giustizia, ci vuole perdono. Ecco un'altra parola fondamentale, la cui dimensione prevalentemente religiosa, un po' come per l'apocalisse, non dovrebbe offuscarne la portata storica.

Se l'imprevedibilità del futuro può essere in qualche modo arginata dalla capacità che gli uomini hanno di fare e mantenere le promesse, il perdono serve a ricominciare senza essere schiacciati dal retaggio del passato. Come dice la Arendt, "perdonare serve a distruggere i gesti del passato, i cui peccati pendono come la spada di Damocle sul capo di ogni generazione". Credo che in poche altre zone del mondo come nel medio oriente e nel conflitto tra arabi e israeliani, questa spada abbia fatto sentire e faccia sentire a tutt'oggi il suo peso soverchiante. Da una parte la volontà di annientare a ogni costo lo stato di Israele, dall'altra il diritto di quest'ultimo a difendersi, spesso con la ferocia dettata dalla paura. Nel mezzo guerre, attentati terroristici e molto sangue innocente. Se ne uscirà un giorno? Certamente sì. E sarà quando i protagonisti di questa guerra, anziché rimanere imprigionati nella catena di azioni e reazioni alla quale li imprigionano i "peccati" del passato, sapranno riconoscerli e perdonarsi. Nonostante tutto, io ti perdono. Soltanto da un gesto gratuito e imprevisto come questo è possibile che la storia ricominci in modo nuovo. Nel frattempo io sto con Israele.

Sergio Belardinelli

BUFERE CHE SI SENTONO ARRIVARE E DOMANDE CHE TORMENTANO

E se Hamas avesse colpito non i giovani nel deserto ma i coloni in Cisgiordania?



Non c'è ricatto più possente della guerra. Le guerre arruolano chi le ha auspicate, chi crede che siano giuste,

PICCOLA POSTA

chi pensa che siano inevitabili. Motivazioni che vanno dalle spregevoli alle ragionevoli, lungo una amplissima gamma. Alle guerre alcuni si rifiutano, e anche loro per le ragioni più diverse.

Poi c'è un modo di aderire alle guerre senza una volontà di aderire, senza una scelta di sabotare, e piuttosto per una rassegnazione a un destino non voluto e tuttavia accettato. La guerra del '14-'18 fu la più esemplare. Ci furono volontari immuni da ogni fascinazione bellicosa o ideologica, nazionalista, mossi invece dalla ripugnanza a sentirsi imboscati, dal sentimento angosciato di doversi unire al destino della propria generazione, della parte in cui si era stati seminati nella geografia del mondo. Questa solidarietà triste, avversa alle fanfare, con il proprio prossimo – i maschi della propria leva, della propria città, del proprio paese – arrivava a vedere nel nemico in carne e ossa, quello della trincea di fronte, quello del corpo a corpo micidiale, il proprio fratello, e ad annunciare già la lotta comune una volta che la guerra fosse finita, fra i sopravvissuti. Era, è, una versione lontana dalla guerra "lavacro di sangue", "igiene del mondo", e d'altra parte dall' "inutile strage". Era piuttosto la persuasione di una strage che il futuro forse avrebbe riscattato, al più alto prezzo, e comunque di una bufera tragica che sospendeva inesorabilmente la volontà degli individui.

Qualcosa di simile incombe sulla nostra parte di mondo. L'appello all'"occidente" è un annuncio di espropriazione, di confisca delle libertà personali. Oggi è facile disertare, denunciare l'ipocrisia e il torto della propria parte, vantarsi e prendere i voti per la pace, sventolare la bandiera d'altri, ma quando la guerra arrivasse a pretendersi davvero "grande", a imporre di stare di qua o di là, la tragedia si ripeterebbe. E di nuovo si potrebbe stare dalla parte sbagliata per non stare dalla parte più sbagliata, o stare dalla parte sbagliata dicendosi che è il passaggio obbligato per riscattarsi nella universale futura guerra civile.

Io stesso avevo sottovalutato, nei giorni scorsi, il rifiuto degli israeliani, pressoché tutti, alla compassione: li offende. Avevo sottovalutato la differenza, e sopravvalutato la mia solidarietà.

Si scongiura lo scontro fra *West* e *Rest*, fra un occidente e un resto del mondo. Il "resto del mondo" ha una quota esitante fra minoranza e maggioranza nello stesso occidente. E l'occidente ha le sue avanguardie nel resto del mondo, nel premio Sacharov a Mahsa Amini, alla memoria, e una retroguardia che si sbanda. Il resto del mondo si compiace o si rassegna ad avere le sue punte di diamante nel Cremlino e a Pyongyang, nell'Iran del mattatoio di libertà vita e donne, nella Cina che ha ingoiato Hong Kong e ingoierà Taiwan. Certo, non è mai stato così giusto e necessario rimescolare le carte. Ma sta succedendo il contrario, e sta bruciando i tempi. "Questa è la nostra ora più buia. L'ora più buia del mondo", ha detto Netanyahu a Biden. Con una colossale pretesa e, nella sua bocca, impudente. L'Ucraina non bastava a segnare l'ora più buia, né il resto. (Dell'Ucraina i comizi per la pace ormai danno per certificato che abbia aggredito la Russia). Sa di poter contare su un passato che noi almeno non possiamo dare per cicatrizzato. Altri possono ignorarlo per colmo di impostura, e spingersi a rovesciarlo imputandolo a Israele, e più sbrigativamente agli ebrei, all'ebreo. Altri ancora sono autorizzati a ignorarlo. I morti ammazzati in Cisgiordania, sul lato opposto della strada, sono, dice la cronista, più di 70 dal 7 ottobre, molti minorenni. La maggioranza degli abitanti della Cisgiordania non ha mai votato perché è nata dopo l'ultima volta. Quando la guerra abbia ributtato tutti di qua o di là, sarebbero quei ragazzi i nemici – salvo che un giorno… L'avvenire non è mai stato così lontano.

Sento arrivare questa bufera, capace di nuovo di piegare i singoli, le madri, i padri, i figli. Di spingere i migliori a fallire la fuga e a contare sulla propria gelosa overdose, e a procurarsi la fossa comune. Israele minacciata di cancellazione imporrà una scelta ultima. Ma da due settimane ormai mi tormenta una domanda: che cosa avremmo detto, ciascuno di noi, grandi capi e persone sole, se l'abietta impresa di Hamas fosse stata condotta, invece che da Gaza sul ritrovo di giovani nel deserto e sui kibbutz tenaci, dalla Cisgiordania sugli smaglianti insediamenti dei coloni?

Adriano Sofri

"LA CADUTA DELLA CASA USHER", UN PUZZLE DALLA PREMESSA CONTORTA

La grande lezione di Edgar Allan Poe è l'esatto contrario di una serie tv

Edgar Allan Poe è un osso duro. Incubi, allucinazioni e terribili spaventi succedono nella testa dei personaggi: luogo inaccessibile al cinema e alla televisione. La casa Usher che sembra scrutare l'incerto visitatore, convocato da un suo vecchissimo amico, non è che una vecchia casa in rovina. Il "demone della perversità" lo sperimentiamo anche noi: l'orribile spinta a dire – e la terribile lotta per non dire – la frase che proprio non dovrebbe uscir di bocca, per non provocare, offendere, o causare guai più grossi.

C'è molto per rabbrividire e poco da vedere. Nella sua versione di "La caduta della casa Usher", lo showrunner Mike Flanagan – il meno affidabile degli adattatori, il suo "Incubo di Hill House" non somigliava per niente al romanzo di Shirley Jackson – fa degli Usher una famiglia di industriali. Farmaceutici, così – oltre a imitare l'inimitabile "Succession" – può aggiungere l'ormai molto sfruttata epidemia di oppiacei che tante vittime ha provocato negli Stati Uniti, prima di finire in tribunale. Qui si chiama Licodone, il più realistico Oxycontin era nella serie "Dopesick" e nel film "Tutta questa bellezza e dolore" di Laura Poitras, Leone d'oro a Venezia nel 2022.

La premessa è contorta, Edgar Allan Poe mai si sarebbe dilungato tanto. I suoi racconti erano brevi, da leggersi da cima a fondo senza stacchi. Diceva: "Il lettore va preso per le orecchie e mai mollato fino alla fine". Grande lezione, purtroppo l'esatto contrario di una serie tv. C'è il giusto punto di horror nella fotografia – e il giusto tocco di modernità fuori dalla casa maledetta – ma gli otto episodi finiscono per aver l'andamento di un puzzle.

"La caduta della casa Usher" ha comunque cura di rendere omaggio all'incolpevole Edgar Allan Poe, nemico dei lettori annoiati. Corvi, morte per consunzione, Pluto il gatto nero, tombe scoperchiate, versi recitati fuori campo. E nomi: Camille L'Espanaye, capo delle pubbliche relazioni per la Fortunato Pharmaceutical, viene da "I delitti della Rue Morgue", già morta prima che entri Dupin a indagare. Longfellow, padre illegittimo di Roderick e Madeline, era un poeta che il critico Poe – detto "Tomahawk Man" per le sue taglienti recensioni – aveva stroncato. E l'ascia di guerra servirebbe un po' anche qui.

Flanagan inventa un prequel, nel racconto ci sono un Roderick che somiglia a uno spettro e una Madeline molto malata. Nella serie godono di buona salute e Roderick è padre di sei figli, spinti a far crescere il business di famiglia con una cospicua donazione: chi sperimenta sulle scimmie, chi decide di guadagnare con un rave: lì arriva la "Maschera della morte rossa", che infetta tutti quanti con la peste (è il titolo dell'episodio, come gli altri preso da Poe: "Il cuore rivelatore", "I delitti della Rue Morgue", "Il gatto nero", "Il pozzo e il pendolo", e per ultimo il corvo che declama "mai più").

Come tutti gli uomini d'affari, Roderick Usher è sotto interrogatorio. A far le domande è il detective Dupin, pelle nera e finta tranquillità per innervosire l'indagato, che peraltro ha appena seppellito sei figli. Apre la portiera dell'auto per tornare a casa e gli appare un jolly sghignazzante.

Troppe emozioni in un giorno solo, anche trascurando la misteriosa Verna dai capelli corvini, un fantasma che all'occasione sta dietro il bancone e offre whiskey prima di dissolversi. Anche in chiesa il gigantesco organo sembrava abitato da una donna-corvo, o dai figli morti malamente. Il padre Roderick si sente responsabile, ma intanto ha una giovane fidanzata, trovata in ospedale con le ossa rotte: la più assidua consumatrice americana di Licodone.

Mariarosa Mancuso

UNA BIOGRAFIA POETICA DEL PITTORE OLANDESE

Van Gogh, il san Francesco protestante che non separava l'arte dalla fede

Alla fine di una puntata diventata virale dell'eterna serie inglese "Dr. Who", Vincent Van Gogh viene portato dal dottore nel futuro in modo che possa sentire le parole di un curatore dell'Orsay che dice: "Senza dubbio si tratta del più celebre grande pittore di tutti i tempi". Il Van Gogh interpretato da Tony Curran si mette a piangere dalla gioia. E' forse la condanna più grande per un uomo che dedica la sua vita alla pratica artistica quella di esser riconosciuto solamente dopo la morte, non poter vedere gli effetti sul mondo della propria opera. Questa è la narrazione che le prof. d'arte del liceo ci facevano sul pittore olandese, raccontandoci di come molti suoi quadri fossero poi stati ritrovati in delle stalle. L'altra caratteristica attribuita a Van Gogh nell'immaginario comune, oltre alla sola celebrazione postuma, è quello della pazzia. Il cantautore Don McLean, famoso per la sua "American Pie", scrisse nel 1970 la canzone "Vincent". "Mentre leggevo una biografia di Van Gogh, di colpo ho capito che dovevo scrivere una canzone per sostenere che non fosse pazzo", ha detto. Il colore giallo, di cui il pittore ha sempre fatto ampio uso, è stato per secoli considerato il colore dei matti.

Questo è l'immaginario che circonda il pittore. Il nuovo capitolo dell'opera illustrata di Frédéric Pajak che l'Orma ha portato in Italia nella traduzione di Petruzzella (*Van Gogh, una biografia*, 256 pp., 30 euro) dopo Benjamin, Breton e Pound, ci permette di vedere da vicino le tribolazioni dell'anima di Van Gogh. E' una biografia poetica, ma precisa e condensata, che usa come referenze diverse bio di accademici, nonché la corrispondenza completa del pittore. Il lato forse meno *mainstream* dell'artista che viene fuori dal libro di Pajak è quello di una forte e attiva vita spirituale. Van Gogh inizia a dipingere solamente a trent'anni, e morirà a trentasette. Prima del pennello l'ossessione è quella per gli ultimi, per i lavoratori schiacciati dalla prima società industriale della metà dell'Ottocento, e l'obiettivo è di star loro vicino, aiutarli, anche rappresentandoli sulla tela o sulla carta. Van Gogh si priva di ogni cosa, coperto di stracci dorme nei pagliericci, e come un ascetico, mangia giusto qualche tozzo di pane raffermo. Per qualche anno gira per il Belgio e per l'Olanda vivendo come un san Francesco protestante, estremo nella sua ricerca di una miseria di cui porterà per il resto della breve vita i segni addosso. Vuole dedicarsi, anima e corpo, al servizio degli altri, lui, proveniente comunque da una famiglia non proletaria, vuole arrivare ad assomigliare ai minatori, ai marinai, ai contadini sfruttati. La relazione più lunga che ha è con una prostituta alcolizzata. Prova a fare il predicatore, ma è troppo estremo nella sua elevazione della miseria, della martirizzazione, da esser cacciato dalle comunità che cerca di aiutare. Si dedicherà alla pratica artistica con la stessa dedizione con sui si era occupato della predicazione cristiana, per lui strettamente legata alla condizione del lavoratore. Come scrive Pajak: l'olandese "percepisce la religione e l'arte come due discipline intimamente legate, che possono ricongiungersi l'una all'altra in una perfetta unità". Poi arriverà la vita parigina, gli incontri con gli impressionisti – non è un caso che sia Pissarro il primo a riconoscerne la bravura – l'attrazione per le stampe giapponesi e il cavalletto da portarsi tra i campi di girasoli, ma tutto sarà sempre animato da questa profonda influenza del senso di carità cristiana, dell'esempio del Cristo compassionevole che sta accanto ai lebbrosi. Convinto, come scrive in una sua lettera, che "solo chi ha una religione, un senso inedito dell'infinito, può essere un'artista".

Giulio Silvano

Un Mann in esilio

Fiaba d'amore nordica, così la definiva l'autore, "Fuga al Nord" è un romanzo dell'incredulità

Di fronte all'abuso di potere, le false coscienze sfavillano con riflessi opachi, mentre l'incredulità è impotente e scolorisce le sgargianze, che, chiamate alla parata delle feste, ingrigiscono di fronte a quei particolari momenti in cui si svela, come un orlo che si sfalda all'improvviso, la posta in gioco sottaciuta. E' il 1934 quando Klaus Mann, secondogenito di Thomas Mann e anch'egli scrittore notevole, antifascista, incomincia a vergare il romanzo *Fuga al Nord* (*Flucht in den Norden*, Castelvecchi, 2023, editore presso cui è in corso di pubblicazione l'intera sua opera). E' l'anno in cui Hitler, dopo essere stato eletto presidente della Germania, si autoproclama Führer del Reich e del popolo tedesco.

Come l'autore dei *Buddenbrook*, Klaus Mann è in esilio volontario, tragicamente consapevole della minaccia incombente. Ricordando quando, ginnasiale, accostava in un'annotazione sul diario il mago Uferino alla Rivoluzione di novembre, è incredulo. La sovrapposizione, constatata in *Figlio di questo tempo* (Castelvecchi, 2022), non è quindi una modalità del pensiero peculiare dei più piccoli. Sembrerebbe, invece, una forma sostanziale della coscienza, che, attraverso l'interferenza, propriamente si manifesta e parla a ognuno. Si potrebbe ribattezzare questo movimento, dondolante fra lucida visione e oblio, come "dialettica della redenzione". L'oblio parrebbe essere una maniera di ricordare più originaria. Dietro il paravento del mondo infante, ludico, esso fa cenni, affabula, gratta sulla superficie come un monito ancestrale e, al contempo, si presta al gioco, creando paesaggi fantastici. *Fuga al nord* è definito dallo stesso autore, nell'autobiografia *La svolta* (il Saggiatore, 2016), una "fiaba d'amore nordica". Ispirato al viaggio che Klaus Mann fece nel 1932 in Finlandia, su invito dell'aristocratico Hans Aminoff, a Pekkala, e al contestuale giro in auto fino in Norvegia, attraverso "scenari fatati", è un romanzo dell'incredulità. La protagonista Johanna, il cui personaggio deve alcune caratteristiche all'amica svizzera Annemarie Schwarzenbach, e l'amato Ragnar, figura ispirata a Hans, cercano la fuga dal pensiero e, quindi, dal ricordo, nel loro amore, sospingendosi in terre novalisiane, lontane e notturne come il sogno, in una disperata corsa in auto che, in certi momenti e sempre con maggiore intensità, assurgerebbe a esperienza mistica, se non fosse per gli squarci di consapevolezza che frantumano – con violenza pari a quella di una realtà divenuta insostenibile – quell'altra realtà, quella dell'incanto e del desiderio. In quel paese, afferma Ragnar, ebbro, "la redenzione stessa diventa kitsch – tutto diviene kitsch".

La seconda realtà deve sottomettersi alla prima, perché l'orrore dei campi di concentramento non può lasciare indifferenti, deve coinvolgere, rendere desti. Stridore nell'eternità, i criminali nazisti, figli della stupidità e della vigliaccheria, annientano un intero popolo incredulo. *Mephisto* (Garzanti, 2021), romanzo ispirato alla carriera dell'attore di regime Gustaf Gründgrens (ex marito della sorella Erika), inizia con una festa, il gran ballo per il quarantatreesimo compleanno del presidente dei ministri del Reich, durante la quale viene messa in palio, come premio per la tombola di beneficenza, una croce uncinata di brillanti. I premi di consolazione sono carri armati e mitragliatrici di marzapane. Da subito capiamo che qui il mondo dell'infanzia è perduto, e che l'incredulità non può più giocare.

Rimangono le mani, con le unghie ancora laccate di rosso, di Anna-Yvonne, e le sue lacrime disilluse nella toccante scena d'addio da Johanna. Restano i due amanti, e le loro fughe.

Elisa Veronica Zucchi

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

Ieri entra in obitorio un ragazzo. Chiede: "Serve qualcuno come addetto qui all'*obitory*?". Io: "In realtà ci sarei già me stesso come custode. Facciamo così: senza dire niente al sindaco, tu stai qui, ti faccio vedere che cosa devi fare. In pratica niente! Solo non devi farti ciulare le salme. Io vado a giocare a tennis tutto il giorno e del mio salario di duemilacinquecento euro al mese ti passo seicentocinquanta euro".

Ragazzo: "Ci sto!".

Io: "Bene, bravo e volenteroso".

angelobernacchia@litedizioni.it

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.